

L'Europa, giocattolo delle lobbies

Hans Magnus Enzensberger
n. 17-1988

Quando l'idea di Europa mi raggiunse per la prima volta, avevo vent'anni. Le macerie non erano ancora state rimosse, qua e là si avvertiva ancora l'odore di bruciato della Seconda guerra mondiale. Quello che allora in Germania si chiamava il pensiero europeo mi apparve subito sospetto, come un trucco dall'arsenale dei borsaneristi. La prontezza con cui ci si apprestava a scambiare l'uniforme dell'orribile tedesco con la giacca dell'europeo mi sembrava assolutamente sinistra. Inoltre, il tessuto col quale era confezionato l'abito era vecchio e logoro: odorava di storia dello Spirito. Tutto sommato, un travestimento piuttosto ingenuo, tanto più che dietro l'idealismo consueto si celavano interessi consistenti. L'idea di Europa negli anni Cinquanta serviva ad addolcire la pillola amara del riarmo e a mascherare la continuità dei grandi affari: si issava la bandiera europea, si distribuivano premi Karl, si tenevano comizi domenicali e ci si appellava, come se nulla fosse accaduto, all'umanesimo.

Io diventai europeo abbandonando l'Europa. Con mio grande stupore scoprii, ogni volta che tornavo dalla Siberia, dall'America Latina, dall'Est asiatico o dalla California, un sentimento sconosciuto: i piaceri del patriottismo. Ovunque atterrassi – fosse Budapest, Roma, Amsterdam, Madrid o Copenhagen – ero sopraffatto dal sentimento sicuro di essere arrivato a casa. Ciò che vissi in questo modo non era affatto un pensiero, non era un'idea platonica. Era per un verso una certezza sensibile, distinta e inconfondibile come un odore familiare, e per l'altro una trama sottile e fitta di realtà sociali. Non voglio derubricare questa esperienza sotto il concetto di cultura; mi risulta troppo ambiguo; perché la certezza di cui parlo aveva poco a che fare con l'Acropoli, con le lezioni di Hegel o con la Cappella Sistina. Non dipendeva dai monumenti. Ciò che intendo è più modesto e si spinge più in profondità di qualsiasi guida turistica. Si può trovare nella piccola locanda dietro l'angolo, al mercato, ai bordi di un sentiero di campagna, sul tram, alle manifestazioni, dagli antiquari, vicino ai tavoli di cucina; e lo ritrovo nei gesti e nelle abitudini, nella proteste e nei desideri quotidiani della gente che vive qui.

Non è necessario ricordare che queste particolarità non implicano superiorità. Fossi stato un musulmano a ogni atterraggio ad Algeri o a Karachi avrei fatto di sicuro una scoperta analoga. Col patriottismo che ho in mente non si può fare nessuno Stato, e non serve a sgraviarsi dall'eredità specifica che ognuno si porta dietro.

È da decenni che mi sorprendono certi predicatori erranti che non si stancano mai di lagnarsi del declino della cultura europea. In Occidente, dicono, saremmo minacciati da un'inarrestabile americanizzazione. A fornirne una prova sarebbero le bibite rinfrescanti, i giocattoli e le pietanze di carne tritata. Nell'Europa dell'Est sarebbe addirittura comparsa una nuova razza,

l'uomo sovietico. Mi chiedo se questi autori abbiano mai attraversato una strada in Europa, e per me rimane un enigma dove vivano. Propongo a questi pensatori una scommessa semplice semplice: mi si bendino gli occhi e mi si porti in una qualsiasi città europea. Scommetto che non confonderei nessun luogo, tra Lisbona e Cracovia, con Novosibirsk o Indianapolis.

Naturalmente, alle particolarità di cui parlo si può dare questo o quel nome. Non sono un nemico delle teorie, anche se spesso la scelta tra teorie mi risulta difficile. Tutt'al più, vorrei riallacciarmi alla tradizione filosofica inglese e scozzese, e designare il fenomeno di cui ci stiamo occupando col vecchio nome di *civil society*, di società civile europea. È lei che finora, dilaniata, fiaccata, oppressa, continuamente travolta dalle contraddizioni, è sempre sopravvissuta, ed è lei che l'Europa deve ringraziare per ciò che negli anni Quaranta nessuno avrebbe considerato possibile: una vita dopo la morte – dopo quella catastrofe morale, politica ed economica, apparentemente totale, che i tedeschi avevano inflitto a questo continente.

In ogni caso, tutte le tesi che è possibile costruire sull'Europa vanno a cozzare contro un limite che è nella natura dell'oggetto. Questa resistenza peculiare emerge molto nettamente se confrontiamo il nostro continente con i grandi imperi del presente: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina. Al contrario di questi grandi regni, l'Europa non è mai stata una nazione, mai uno Stato, e non è un fatto solo politico, religioso e linguistico, ma anche una circostanza che caratterizza la nostra cultura e la nostra coscienza. Tentativi di assoggettare il continente a un unico dominio, dai Cesari romani fino a Napoleone e infine a Hitler, non sono certo mancati. Ma non può essere un caso che questi tentativi siano tutti falliti.

Ogni centralismo è antieuropeo o, per dirla con le parole del grande storico Jacob Burckhardt: «Una sola cosa è sempre stata letale per l'Europa: lo schiacciante monopolio di potere di uno Stato, proveniente dall'interno come dall'esterno. Ogni tendenza livellatrice, sia essa politica, religiosa o sociale, è mortalmente pericolosa per il nostro continente. Ciò che ci minaccia è l'unità imposta; ciò che ci salva è la nostra molteplicità». Chi non sa o non vuole rispettare questa eterogeneità – e ciò significa anche l'autonomia del singolo rispetto al tutto – è un cattivo europeo. Questo vale anche per la politica interna, ed è valido a tutt'oggi. Come si può riconoscere nell'esempio irlandese, basco, transilvano o kosovaro.

In questo senso, ciò che viene definito il declino dell'Europa nella politica mondiale è un colpo di fortuna che permette al continente di ritrovare finalmente se stesso. Da più di quarant'anni ormai non vengono sollevate pretese territoriali sul suolo d'Europa. La guerra per i confini è diventata impensabile. Nella nostra storia,

questo non si verificava dai tempi di Carlo V, e si può spiegare solo con il fatto che i nostri sogni di grande potenza si sono dileguati. Quasi tutti i popoli europei, nel corso dell'ultimo millennio, a un certo punto si sono abbandonati al delirio imperiale, non solo gli inglesi e i francesi, ma anche i portoghesi, i danesi, gli olandesi, gli svedesi, per non parlare proprio degli eterni *late-comers*, i tedeschi, la cui furia omicida è stata solo l'ultima e più sanguinosa serie di assalti per conquistare il primo posto.

Con la sconfitta di simili illusioni viene a mancare il terreno anche a quella stupidità specifica e inevitabile che ogni ambizione imperiale porta con sé. Per dare il colpo di grazia a questa stupidità, è forse consigliabile considerare il continente nell'ottica non delle grandi nazioni, ma di quelle piccole; non del centro, ma della periferia. A chi sceglie una prospettiva del genere risulterà più facile capire dove conduce il viaggio.

Naturalmente, non si dovrebbe sopravvalutare la capacità di apprendimento dei potenti. Tra noi sono ancora abbastanza le persone che continuano ad abbandonarsi ai vecchi sogni e a trincerarsi dietro al progetto europeo per attuare le loro ambizioni megalomani. La loro mania è la grande tecnologia, e cioè viaggi nello spazio, armamenti, frenesia nucleare: *bigness as usual*. Ci vogliono assolutamente saldare insieme perché solo uniti siamo grandi e forti. L'ideale che inseguono consiste nel renderci come i giapponesi, una premura alla quale, credo, non si possono accordare grandi prospettive. Infatti, se proprio dovessi azzardare una tesi sulla condizione dell'Europa, sarebbe questa: la società civile europea è molto più avanti dei suoi governi, dei suoi apparati politici, partiti e istituzioni. Ho capito quali chance possiede, e queste chance sono ovunque, tranne che nel diventare un mammut tra i mammut.

Connessa alla sproporzione tra la società civile europea e la classe politica che la rappresenta è anche una certa delusione, diffusa tra gli abitanti del continente. Questo malumore si rivolge soprattutto alle condizioni della Comunità Europea. Non so se i politici avvertano chiaramente con quanto sdegno oggi la maggioranza degli europei occidentali reagiscano alla parola "Bruxelles". Le commissioni, i consigli e i comitati si gingillano allegramente nei loro palazzi di vetro, e non sembra disturbarli il fatto che la loro attività sia considerata sempre più un manicomio dispendioso. Nell'ombra della sua miseria, sembrano dileguarsi anche i successi incontestati della Comunità, come lo smantellamento delle barriere commerciali, gli accordi valutari, la pianificazione industriale, le norme di sicurezza per i voli aerei o le dimensioni delle viti. Nessuno ha da ridire su queste prestazioni. Ma le istituzioni europee accampano la pretesa di essere più di semplici organi amministrativi. In effetti, operano scelte politiche di vasta portata ma, in que-

Vorrei riallacciarmi alla tradizione filosofica inglese e scozzese, e designare un fenomeno tipicamente europeo: quello di *civil society*. È grazie alla società civile europea se, ancorché dilaniata, fiaccata, oppressa, continuamente travolta dalle contraddizioni, l'Europa è sopravvissuta a ciò che negli anni Quaranta nessuno avrebbe considerato possibile: una vita dopo la morte – dopo quella catastrofe morale, politica ed economica, apparentemente totale, che i tedeschi avevano inflitto a questo continente.



Tudor Jebeleanu

st'ottica, trent'anni dopo i Patti di Roma, si deve constatare che il progetto della Comunità è fallito.

Le rituali lagnanze sull'egoismo nazionale degli stati membri, che ci tocca ascoltare da allora, non bastano a spiegare la sconfitta: infatti, la composizione degli interessi, il compromesso, il tanto denunciato traffico illecito fanno parte della normalità politica di ogni società aperta. Le condizioni avvilenti delle istituzioni europee hanno una causa molto più semplice, così elementare da restare sempre inosservata: a queste istituzioni manca la legittimazione democratica. Sono rimaste disperatamente indietro rispetto alla consapevolezza politica degli europei, e la loro arretratezza si può facilmente quantificare: risulta di circa centocinquanta anni. La Comunità si trova in uno stato precostituzionale, come se l'Europa vivesse ancora nell'anno di grazia 1848.

In questa Comunità, chi ha qualcosa da dire non è eletto, e chi è eletto non ha niente da dire. La Commissione non è responsabile di fronte al Parlamento europeo, non può essere destituita e la Comunità si sottrae a un diretto controllo democratico. Questo naturalmente risulta molto comodo per la classe politica. Finalmente ha un'istituzione in cui i popoli

non possono mettere becco, e dalla quale non si può essere dimessi! Un sogno semi-assolutistico!

Questo stato di cose spiega senz'altro gli innumerevoli aspetti mafiosi della cosiddetta integrazione europea, l'incontrollato sperpero di risorse che viene praticato a Bruxelles e la scandalosa politica agraria e ambientale della Comunità.

Un'Europa predemocratica come giocattolo delle lobby: come ce lo siamo meritato? E, viceversa, quanto deve essere solido il nostro sodalizio per non crollare sotto questo antico fardello? Penso che i problemi che il nostro continente ha di fronte – dalla spaccatura Est-Ovest alla disoccupazione, dall'irrisolta questione della difesa alla distruzione delle nostre risorse vitali – siano così difficili che non possiamo permetterci, ancora per molto tempo, il sabotaggio dell'Europa da parte delle istituzioni europee.

Traduzione di Daniela Gay

Hans Magnus Enzensberger (Kaufbeuren, 1929) è scrittore, poeta, traduttore ed editore tedesco. Ha scritto anche sotto lo pseudonimo di Andreas

Thalmayr e di Linda Quilt. Dopo gli studi di letteratura e filosofia, ha lavorato, fino al 1957, come scrittore radiofonico a Stoccarda. Ha partecipato a diverse riunioni del Gruppo 47. Nel decennio 1965-1975 ha pubblicato la rivista *Kursbuch*. Dal 1985 pubblica a Francoforte la prestigiosa collana di libri *Die Andere Bibliothek* (*L'altra biblioteca*) che attualmente conta circa 250 titoli. Enzensberger è inoltre il fondatore del mensile *TransAtlantik*. I suoi libri sono stati tradotti in più di 40 lingue. In Italia di recente sono usciti per Einaudi: *Il mostro buono di Bruxelles; ovvero, l'Europa sotto tutela* (2013), *I miei flop preferiti e altre idee a disposizione delle generazioni future* (2012), *Ma dove sono finito? Sette viaggi straordinari nel tempo e nello spazio* (2011), *Hammerstein o dell'ostinazione* (2010), *Josephine ed io* (2010), *Nel labirinto dell'intelligenza* (2008), *Il perdente radicale* (2007), *Il mago dei numeri* (2005), *Gli elisir della scienza* (2004), *Più leggeri dell'aria* (2001); per Feltrinelli, *La breve estate dell'anarchia: vita e morte di Buenaventura Durruti* (2007); per SE, *Dialoghi tra immortali, morti e viventi* (2004); per Interlinea, *Il teatro dell'intelligenza* (2002). L.I. ha pubblicato: "Miliardi di tutto il mondo unitevi!", n. 19, 1989; "Quel mostro sfuggente che chiamiamo società", n. 14, 1987; "I misteri del Portogallo", n. 11, 1987; "Anacronismi norvegesi", n. 6, 1985; "La catastrofe della libertà di stampa, ovvero il caso della *Bild Zeitung*", n. 2, 1984.